

Succede a monsignor Ballestrero, che l'aveva retta per sei anni

È il cardinal Poletti il nuovo presidente Cei L'ha scelto il papa

La nomina a sorpresa: ci si attendeva Pappalardo, vescovo di Palermo - L'alto prelato rimane Vicario per la diocesi di Roma - Fedele interprete della presenza «politica» della Chiesa

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha nominato ieri presidente della Conferenza episcopale italiana, come successore del card. Ballestrero che l'aveva retta per sei anni, il card. Poletti che rimane al tempo stesso suo vicario per la diocesi di Roma.

Anche se la notizia era circolata con insistenza negli ultimi quindici giorni negli ambienti di Cei e dell'Opus Dei dopo il tramonto della candidatura Biffi, la nomina di Poletti alla guida della Cei per i prossimi cinque anni (tale è la durata della carica secondo il nuovo statuto) ha rappresentato egualmente una sorpresa. Il card. Poletti, anche se ristabilitosi in salute dopo essere stato degente in ospedale dal 22 marzo all'11 aprile scorsi, ha oggi 71 anni essendo nato a Oneglia il 19 aprile 1914. Lo stesso porporato il 13 maggio disse che il suo organismo aveva subito «un forte trauma fino a presentarsi al limite critico della vita». Ieri, però, è apparso euforico e sicuro di sé quando ha ricevuto il segretario della Cei, mons. Egidio Caporello, ed i più stretti collaboratori del vicariato per comunicare loro la notizia.



Il cardinale Ugo Poletti

E, quindi, da ritenere che il papa, nominando Poletti alla guida della Cei, abbia voluto, prima di tutto, premiare il prelato che meglio ha interpretato, sul piano ecclesiale e politico, la sua volontà nonostante che al congresso di Loreto i due terzi dei voti (Biffi solo 4 voti) dei vescovi italiani che lo hanno eletto vicepresidente della Cei (gli altri due vicepresidenti sono Pappalardo e Castellano eletti in una precedente assemblea). Si era parlato, perciò, di lui come del prelato che il papa avrebbe potuto scegliere per la presidenza tenendo anche conto della fiducia avuta dai vescovi proprio dopo Loreto.

Preferring, invece, Ugo Poletti, Giovanni Paolo II, che è vescovo di Roma e primate d'Italia, ha voluto, in sostanza, porre alla presidenza della Conferenza episcopale italiana un uomo già di sua fiducia come vicario per guidarla lui stesso. La presidenza della Cei è l'unica di nomina pontificia, mentre tutti gli altri episcopati eleggono a scrutinio segreto il loro presidente. I vescovi italiani, fin dallo scorso anno, rimasero nelle mani del papa un loro progetto in base al quale anche loro vorrebbero eleggere il loro presidente. Ma il fatto che il papa, un anno dopo, abbia nominato a ta-

Marco Cè, che era andato emergendo all'ultima assemblea dei vescovi di fine maggio. Il card. Cè, di temperamento mite e dotato di qualità mediatiche, ha ricevuto i due terzi dei voti (Biffi solo 4 voti) dei vescovi italiani che lo hanno eletto vicepresidente della Cei (gli altri due vicepresidenti sono Pappalardo e Castellano eletti in una precedente assemblea). Si era parlato, perciò, di lui come del prelato che il papa avrebbe potuto scegliere per la presidenza tenendo anche conto della fiducia avuta dai vescovi proprio dopo Loreto.

Preferring, invece, Ugo Poletti, Giovanni Paolo II, che è vescovo di Roma e primate d'Italia, ha voluto, in sostanza, porre alla presidenza della Conferenza episcopale italiana un uomo già di sua fiducia come vicario per guidarla lui stesso. La presidenza della Cei è l'unica di nomina pontificia, mentre tutti gli altri episcopati eleggono a scrutinio segreto il loro presidente. I vescovi italiani, fin dallo scorso anno, rimasero nelle mani del papa un loro progetto in base al quale anche loro vorrebbero eleggere il loro presidente. Ma il fatto che il papa, un anno dopo, abbia nominato a ta-

Forse, per queste ragioni, Giovanni Paolo II ha scartato non solo la candidatura Pappalardo, che ha indubbiamente una forte personalità, ma anche quella del patriarca di Venezia, card.

le importante carica proprio il suo vicario vuol dire che vuole esercitare suo tramite la guida della Chiesa italiana, così come esercita la funzione di vescovo di Roma. Significa che il papa vuole pilotare direttamente la fase nuova della Chiesa italiana durante la quale, appunto, la Cei, che assume figura giuridica rispetto al vecchio Concordato, gestisce in proprio l'istituto del sostentamento per il clero in vista dell'abolizione della congrua. L'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e tutte le altre iniziative di presenza decise a Loreto.

A tale proposito, va osservato che la «nota pastorale» che racchiude le linee operative del dopo-Loreto è stata redatta sulla base dei documenti scaturiti dal convegno lauretano ma è stata arricchita dall'assemblea episcopale di fine maggio con ben 28 citazioni del discorso di Giovanni Paolo II. Un discorso che suscitò, come è noto, commenti prevalentemente critici per i suoi più espliciti riferimenti politici. Ecco perché la nomina di Poletti assume un particolare significato, e non solo per il suo intervento massiccio a favore della Dc e dei candidati di Cei e dell'Opus Dei nella recente campagna elettorale.

Creto cardinal da Paolo VI il 5 marzo 1973 e divenuto subito dopo suo vicario per la diocesi di Roma, Poletti si caratterizzò come «progressista» per aver promosso il convegno del febbraio 1974 sui «mali di Roma». Un convegno che suscitò le reazioni indignate della Dc da anni alla guida dell'amministrazione capitolina e della destra clericale. Per liberarsi da quella accusa, nell'autunno 1984, ha organizzato un nuovo convegno sui «mali di Roma» con l'intento di fare lo stesso discorso all'amministrazione di sinistra. Del resto, non ha mai nascosto la sua preferenza di vedere in Campidoglio un sindaco dc al posto di un comunista.

Come presidente della Cei dovrà, però, tener conto di una realtà ecclesiale assai più complessa e soprattutto cresciuta. Vedremo se ad affiancarlo rimarrà mons. Caporello o se anche il segretario della Cei verrà cambiato. In ogni caso si è aperta una nuova fase della Chiesa italiana.

Alceste Santini

L'annuncio poco prima della conferma del vertice con Reagan

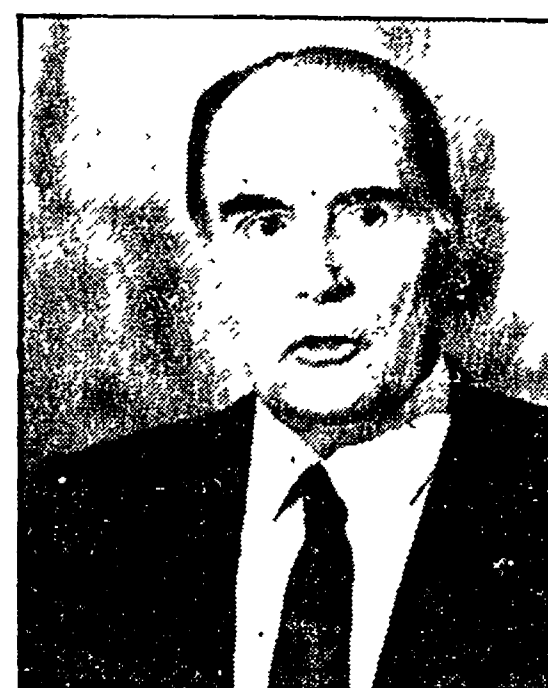
Gorbaciov va a Parigi

In Europa il primo viaggio all'Ovest

L'incontro con Mitterrand avrà luogo dal 2 al 5 ottobre, quello con il presidente degli Stati Uniti a Ginevra il 19 e 20 novembre



Mikhail Gorbaciov



François Mitterrand

MOSCA — L'annuncio ufficiale del vertice fra Gorbaciov e Reagan il 19 e 20 novembre prossimi a Ginevra è stato dato ieri dal portavoce sovietico Vladimir Lomeiko. Rispondendo a domande dei giornalisti Lomeiko ha precisato che la composizione della delegazione sovietica non è stata ancora definita e quindi non si sa ancora se parteciperà anche Gromiko nella sua nuova veste di capo dello Stato. L'unico accordo — ha aggiunto Lomeiko — riguarda luogo e data. Ginevra d'altra parte è stata prescelta so-

lo per motivi di reciproca convenienza e non c'è — ha precisato — alcun collegamento con il negoziato in corso. Alla domanda se il vertice sia stato fissato in seguito a progressi registrati al tavolo di Ginevra, Lomeiko ha risposto di no, ribadendo che l'Urss continua ad insistere sulla «interrelazione» fra le tre trattative in corso e che le «guerre stellari» non potranno non avere un loro impatto sulla trattativa. Infine Lomeiko ha anticipato che «fra uno o due mesi l'Unione Sovietica potrebbe fare specifiche proposte sulla riduzione delle armi nucleari».

ca estera di Mosca, Mikhail Gorbaciov è uscito dal conflitto dell'Urss, nella sua qualità di segretario generale del Pcus, solo una volta: per andare a Varsavia a siglare solennemente il prolungamento di validità del Patto militare dell'Est. Uscirà una seconda volta per andare in occidente: ma sarà per incontrare François Mitterrand, il presidente della repubblica europea che ha respinto più nettamente il progetto di «guerre stellari» avanzato dal presidente americano.

La scelta di Gorbaciov — va aggiunto — appare tanto più significativa in quanto l'andamento complessivo delle relazioni franco-sovietiche non si può dire sia stato entusiasmante dal momento dell'accesso al potere dell'attuale presidente della Francia. Rapporti difficili, a tratti burrascosi — come fu nel caso dell'espulsione di una quarantina di diplomatici sovietici da Parigi — ma che sono diventati improvvisamente migliori dal momento dello scatenarsi della disputa attorno al progetto di «difesa strategica» di Reagan. In questo senso Parigi può valere ben più d'una messaggeria guardando all'Europa, in questo momento, per Mosca, significa scegliere gli interlocutori europei che rappresentano una linea alternativa a quella di Washington sul tema che Mosca considera prioritario. Gorbaciov sembra muoversi nella farsa di Cernoblo quando, l'anno scorso, ricevette a Mosca François Mitterrand: un vasto arco di dissenso ma una «quasi convergenza» sul tema più importante. E bastò perché il giudizio sovietico sugli incontri fosse caloroso e positivo.

Giulietto Chiesa

Nostro servizio

PARIGI — La visita ufficiale di Mikhail Gorbaciov effettuerà a Parigi dal 2 al 5 ottobre su invito del presidente Mitterrand non è soltanto — ha sottolineato ieri pomeriggio il ministro degli Esteri Roland Dumas con evidente soddisfazione — il primo viaggio in occidente del leader sovietico da quando è stato eletto alla testa del Pcus, ma costituisce una tappa importante per il ritorno delle relazioni franco-sovietiche su un ritmo normale e privilegiato. Davanti al Consiglio dei ministri Roland Dumas ha aggiunto che questa visita, collocandosi un mese prima dell'incontro di Gorbaciov con Reagan a Ginevra, era la prova «di un interesse particolare del leader sovietico nei confronti della Francia».

Ieri mattina, nel momento in cui Mosca e Parigi pubblicavano

E Dumas parla di relazioni speciali

quasi simultaneamente un comunicato dello stesso tenore sulla visita di Gorbaciov in Francia, «Le Monde» modificava immediatamente la sua prima edizione impostata sull'incontro sovietico-americano di Ginevra e titolava visibilmente su quella che, per la Francia, diventava la notizia politica più clamorosa del giorno. I primi commenti degli specialisti di cose sovietiche rilevano d'altronde nella scelta francese di Gorbaciov (e anche nella nomina di Gromiko alla presidenza del Soviet Supremo) una nuova tendenza della diplomazia sovietica che si manifesta più nel dare la priorità assoluta al dialogo con gli Stati Uniti, ma a tener conto maggiormente dell'Europa e, in essa, delle potenze che hanno manifestato una più spiccata autonomia nei confronti dell'atlantismo e del progetto reaganiano delle «guerre stellari».

a. p.

Nessun trionfalismo a Washington per l'atteso incontro con il leader sovietico

La Casa Bianca conferma il vertice ma non si attende grandi risultati

Reagan: solo «un'occasione per tracciare accordi per l'avvenire» - Due incontri importanti prima del summit, quello di Shultz a Helsinki con il nuovo ministro Scevardnadze, la visita di Gromiko all'Onu in ottobre

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Alle ore 12 di ieri mattina, la Casa Bianca ha dato, in simultanea con Mosca, l'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto per l'incontro al vertice tra Reagan e Gorbaciov. L'avvenimento si svolgerà a Ginevra il 19 e il 20 novembre.

Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, per l'occasione, ha reso noto questo laconico commento del presidente: «L'avvenimento si svolgerà a Ginevra il 19 e il 20 novembre. Il vertice con l'interlocutore sovietico come «un'occasione per tracciare accordi per l'avvenire». Successivamente, il segretario di Stato ha tenuto una conferenza stampa nella quale ha definito il vertice di novembre come un'occasione per conoscere, per sviluppare le reciproche relazioni, nella consapevolezza che i sistemi dei due paesi, sia di quanto sia necessaria la coesistenza. L'incontro, per Shultz, sarà certamente importante, ma, in parte, è un momento di «transizione» verso un complesso e destinato a svilupparsi. L'agenda non è stata preparata e verrà definita attraverso i normali canali diplomatici. Nel rispondere alle domande dei giornalisti, il segretario di Stato ha fatto poi cenno innanzitutto alle questioni del disarmo, ai problemi bilaterali, alle questioni regionali (in primo luogo l'Algeria), ai diritti umani e al terrorismo.

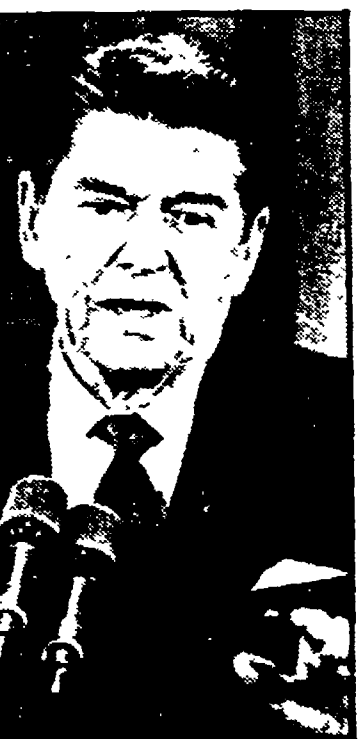
Nelle precedenti ventiquattrore, da quando una indiscrezione aveva fatto conoscere l'intesa raggiunta con Mosca sul faccia a faccia tra i due grandi, gli osservatori hanno cercato di conoscere i progetti e le ipotesi che si fanno a Washington. L'atteggiamento ufficiale è, per il momento, assai cauto. Ma non si nega un granché neppure dalle confidenze.

Il primo dato che colpisce è l'assenza di qualsiasi trionfalismo.

«Le nostre aspettative non sono affatto grandi», ha detto un personaggio che conta alla Casa Bianca. «Il nostro scopo principale sarà quello di impegnare la nuova leadership sovietica e di avere una migliore comprensione reciproca». Un altro bene informato ha fatto sapere che non è stata preparata alcuna agenda e che il programma degli incontri sarà definito nei prossimi quattro mesi e mezzo. Poiché, comunque, la durata del vertice sarà breve (ora si parla di due giorni, mentre le prime indiscrezioni parlavano di tre) gli uomini della presidenza escludono che ne uscirà una grande svolta politica e che potranno essere conclusi accordi su questioni decisive. E più probabile invece che gli incontri siano utilizzati come l'occasione per annunciare accordi specifici già definiti nelle grandi linee in campi come il commercio, gli scambi culturali e l'aumento del rispettivo consoliato. Qualche ottimista, infine, pensa che la prospettiva del vertice potrebbe dare un certo stimolo allo sblocco dello stallo in cui versano i negoziati ginevrini.

L'accordo per un incontro al vertice è stato concluso lunedì scorso durante una visita, rimasta riservata, dell'ambasciatore sovietico Dobrynin al Dipartimento di Stato. E saranno le rispettive ambasciate a lavorare attorno al programma degli incontri. Ma ci saranno due tappe importanti, ad un livello più elevato, in questa lunga preparazione: l'incontro tra il segretario di Stato George Shultz e il neo-ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze che si svolgerà il 31 luglio e il 1° agosto ad Helsinki per celebrare il decimo anniversario della firma del documento sulla cooperazione e la sicurezza in Europa; e probabile, poi, che Gromiko accolga l'invito, rivolto nella sua nuova veste di capo dello Stato sovietico, a partecipare alle celebrazioni newyorkesi per il 40° dell'Onu.

In conclusione, se il vertice Reagan-Gorbaciov non accen-



Ronald Reagan

de grandi entusiasmi, gli uomini dell'amministrazione assicurano che non si esaurirà neanche in una semplice conoscenza e in alcune strette di mano. Il clima delle relazioni diplomatiche resta freddo, ma non si può escludere che proprio in vista del vertice si possa registrare qualche miglioramento se le due superpotenze vorranno assumere un atteggiamento più flessibile, proprio per evitare che l'incontro a due si risolva in una semplice presa d'atto della impossibilità di porre davvero fine al clima della guerra fredda.

In questi mesi la diplomazia americana seguirà con la massima attenzione i movimenti del nuovo ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze. I grandi sovietologi americani non sono sbilanciati, anzi hanno evitato di esprimere giudizi sul nuovo personaggio che ha sostituito l'intramontabile Gromiko, e cioè il sovietico che gli americani conoscono meglio. Il parere dei sovietologi di medio calibro è, come al solito, contraddittorio. C'è chi prevede, per il momento, solo cambiamenti di stile, e col tempo anche di sostanza, visto che l'uomo (è il parere di Dimitri Simes) è l'espressione della generazione dinamica e ambiziosa che si è fatta strada a partire dagli anni Sessanta. E c'è chi (come Jerry Hough, della Brookings Institution) spiega il cambiamento con lo straordinario potere acquisito da Gorbaciov in pochi mesi. Interessante è il parere degli specialisti di cose sovietiche che lavorano per il Dipartimento di Stato: sono convinti che Gromiko è stato sostituito perché impersonava una diplomazia troppo incentrata nelle relazioni sovietico-americane a scapito d'una visione più articolata dei rapporti internazionali dell'Urss in questa sarebbe la linea di Gorbaciov.

Aniello Coppola

Scienziati tedeschi a Kohl Non parteciperemo alla Sdi

BONN — Trecentocinquanta scienziati tedeschi si sono schierati contro il progetto americano di «guerre stellari» ed hanno annunciato con una lettera aperta al cancelliere Helmut Kohl che non intendono partecipare a progetti di ricerca collegati alla iniziativa di difesa strategica (Sdi).

La lettera resa pubblica ieri è firmata da scienziati che operano nelle due università, nell'Istituto Max Planck e in altre istituzioni scientifiche di Monaco di Baviera. Nel documento spiegano che lo Sdi provocherà la produzione di nuovi missili intercontinentali

annullando così tutte le speranze del disarmo. Essi ritengono altresì che già l'inizio di ricerche su un sistema difensivo collocato nello spazio eserciti effetti destabilizzanti e renda ancor più serio il pericolo di un primo colpo nucleare.

Trecentocinquanta scienziati definiscono infine irresponsabile il fatto che un gigantesco potenziale di forze scientifiche e di mezzi finanziari venga in questo modo sottratto agli sforzi per superare i problemi della disoccupazione, della difesa dell'ambiente, della fame e del sottosviluppo.

ROMA — Livio Paladin, 51 anni. Ai suoi tredici colleghi (un posto è vacante) sono bastati pochissimi minuti di camera di consiglio e una sola votazione per eleggere presidente della Corte Costituzionale, ieri mattina alle 10,30. Triestino, studioso di diritto costituzionale, giudice dell'Alta Corte dal giugno del '77, recatore di alcune delle più significative sentenze della Consulta (tra le ultime quella sul referendum per la scala mobile), politicamente vicino all'area repubblicana, Paladin rappresenta la quarta carica dello Stato nel posto che è stato di Leopoldo Elia, Amadei, Rossi, Bonifacio per circa un anno.

Nessuna sorpresa sul suo nome; la velocità della nomina ha solo confermato la solidità dell'accordo di maggioranza già raggiunto da diversi giorni tra i giudici costituzionali. Un accordo favorito in parte dalla relativa brevità del mandato affidato al prof. Paladin, ma anche dall'ampiezza dei consensi di cui gode la sua attività di giudice e studioso di diritto costituzionale e amministrativo.

Ieri mattina il neopresidente (che tra l'altro è attualmente il più giovane dei membri della Corte) è uscito emozionato e felice davanti alle telecamere subito dopo l'elezione e poiché la sua nomina ha coinciso con l'insediamento del nuovo presidente della Repubblica, il suo primo saluto è andato a Francesco Cossiga. «In questo momento — ha detto leggendo un brevissimo documento — il mio pensiero si rivolge ai titolari degli altri organi costituzionali... saluto perciò il neoeletto capo dello Stato Francesco Cossiga, le presidenze della Camera e del Senato e con esse le Camere tutte, il Presidente del Consiglio e l'intero Governo». Dopo aver esteso il saluto ai «naturali interlocutori della Corte», ossia Regioni, Avvocatura dello Stato, magistrati ordinari e speciali, Paladin ha fatto un breve accenno al problema più grave che avrà di fronte il suo mandato: ossia lo smaltimento di un pesante arretrato di lavoro accumulato dalla Corte (non certo per suo difetto di produttività) negli ultimi anni. Arretrato che, afferma Paladin — sarà indispensabile recuperare, a



Livio Paladin

Resterà in carica un anno

Paladin succede a Elia a capo dell'Alta Corte

Sul suo nome accordo all'interno della Consulta - Primi impegni: pensioni e liquidazioni

pena di veder deteriorato ed alterato il senso della giustizia costituzionale. Ma sono convinto — ha proseguito Paladin — che un certo recupero si renderà possibile sin dalla fine di quest'anno, a proseguimento degli sforzi compiuti dai nostri predecessori.

Secondo una linea di intervento affermata da tempo alla Corte, Paladin intende infatti dare la precedenza, tra le 3000 cause pendenti, a quelle che riguardano i problemi economici e sociali più sentiti. Fin dal prossimo ottobre due nodi delicati finiranno sui tavoli della Corte: i trattamenti pensionistici e le tassazioni delle liquidazioni. Un accenno breve ma significativo al ruolo che svolge

tra le istituzioni la Corte: Paladin ha sottolineato «l'assoluta apoliticità» della Consulta e la sua «alterità» rispetto alle forze politiche e partitiche, augurandosi in questo quadro che il Parlamento provveda rapidamente in seduta comune a eleggere il giudice costituzionale che deve prendere il posto lasciato vacante da Leopoldo Elia.

Come si ricorderà il candidato è l'on. Dell'Andro, proposto dalla Dc, che alla prima votazione delle Camere riunite non ha raccolto i voti sufficienti. Il Parlamento si riunirà una seconda volta il 23 luglio prossimo. Ma il problema di una rapida copertura dei posti vacanti si riporrà all'inizio del prossimo anno quando scadrà il mandato per ben tre dei giudici costituzionali eletti su designazione del Parlamento: si tratta di Malagugini, Reale, Bucciarelli Ducci. Paladin si è augurato che anche in quell'occasione il Parlamento provveda rapidamente, perché eventuali ritardi potrebbero davvero mettere in difficoltà la Corte Costituzionale e vanificare gli sforzi nello smantellamento delle cause.

Bruno Miserendino